

INTERVISTA ESCLUSIVA

«Guariremo il calcio con le nostre regole»



Il presidente Casini:

«L'autonomia della Lega va rispettata. Al governo non chiediamo ristori ma sconti fiscali. Rifare gli stadi con i soldi del Pnrr un'occasione»

di Alessandro Barbano

Gli stucchi del Collegio romano biancheggiano, freschi di restauro, alla luce della primavera incipiente: **Lorenzo Casini** li guarda per l'ultima volta, seduto, a testa in su, nel salotto del suo studio-museo, che sta per lascia-

re. Il calcio è una febbre contagiosa anche per un enfant prodige del diritto, allievo di Sabino Cassese, capo di uno dei più invidiati gabinetti ministeriali, quello della Cultura. Per la serie A molla teatri, cinema, gallerie d'arte e scavi. ➔ 8



CASINI ESCLUSIVO

Lorenzo Casini, 46 anni, nato a Roma, è avvocato e docente di diritto amministrativo

Il nuovo presidente della Lega manda un messaggio alla Figc: «Il sistema va rinnovato ma con le nostre regole»

«Il calcio che verrà: una risorsa per l'Italia»

«Sono qui perché questo sport può fare molto di più per il Paese. Dobbiamo cambiare le norme, trovare nuove fonti di introito e usare il Pnrr per gli stadi. La litigiosità tra club è parte del gioco»

di Alessandro Barbano

Gli stucchi del Collegio romano biancheggiano, freschi di restauro, alla luce della primave-

ra incipiente: **Lorenzo Casini** li guarda per l'ultima volta, seduto, a testa in su, nel salotto del suo studio-museo, che sta per lasciare. Il calcio è una febbre contagiosa anche per un enfant pro-

dige del diritto, allievo di Sabino Cassese, capo di uno dei più invidiati gabinetti ministeriali, quello della Cultura. Per la serie A molla teatri, cinema, gal-

lerie d'arte e scavi. E ricomincia da Venezia-Sampdoria. «Amo Venezia ed è il luogo giusto per entrare in clima», dice il neo-eletto presidente della Lega. Non puoi non chiedergli chi gliel'ha fatto fare a entrare in una fossa di leoni. «Mi ha convinto quanto il calcio potrebbe fare, e ancora non fa, per il Paese - risponde -. Non dico ovviamente solo in termini economico-finanziari e di indotto. Ma in quanto risorsa "pubblica". È un'opportunità che non voglio perdere».

Il primo che ha pensato a lei è stato De Laurentiis?

«Sono stati in più a chiedermi una disponibilità. Alla fine tutto il gruppo degli undici che mi hanno votato. Li ringrazio di cuore per aver puntato su di me. Ma sia prima, sia dopo l'elezione ho parlato con tutti. Non sono il riferimento di un club o di una maggioranza, ma di tutta la serie A». **Eppure la sua elezione si racconta come la vittoria dell'asse Napoli-Roma-Firenze contro i grandi club.**

«Tra gli undici ci sono anche proprietà americane, che sono stato felice di conoscere. La Juventus si è astenuta, ma poi mi ha manifestato supporto, e in questi giorni ho scambiato punti di vista con loro. L'Inter e il Milan immaginavano un profilo diverso, me lo hanno detto, ma nulla di personale».

Ma la Lega ha bisogno di uno come lei?

«Credo di sì. Ci aspettano riforme normative importanti, un riassetto organizzativo e la ripresa di rapporti istituzionali costruttivi. Un giurista con un'esperienza di governo può essere utile».

L'esordio in consiglio federale non è stato proprio all'insegna del fair play. Gravina ha piazzato Ghirelli vicepresidente al posto del suo predecessore, Dal Pino. Chi prima arriva, bene alloggia?

«Lo avevano già deciso a metà febbraio. Non ho condiviso i tempi e i modi e l'ho detto. Sarebbe stato meglio attendere l'elezione del presidente della Lega di A e poi votare il secondo vicepresidente federale. Mi auguro che non si ripeta per il futuro, nei confronti di qualsiasi componente. Mi renderò comunque utile alla Figc nel comitato di presidenza».

La Federazione vuole che la Lega voti a maggioranza semplice, di undici su venti, e che sette pre-

sidenti non blocchino le decisioni di tredici. Ha ragione?

«I principi informativi non sono norme di dettaglio, che possano vincolare l'autonomia statutaria della Lega in ogni suo profilo. Sui aspetti economici, un'associazione privata è libera di organizzarsi come ritiene, nel rispetto della legge».

Gliel'ha detto?

«Sì, come avviene tra soggetti che collaborano con lealtà e si riconoscono nella loro reciproca autonomia. La proroga del commissario ad acta Terracciano rischiava di configurare un controllo su aspetti che non riguardano i principi, ma altri profili riservati all'autonomia della Lega. L'ho fatto presente e il presidente Gravina, che ringrazio, mi ha rassicurato».

Un altro punto di frizione è l'indice di liquidità. La Figc lo impone come condizione, non solo per operare sul mercato ma per iscriversi al campionato. È ragionevole pretendere che si incassi in un anno quanto si è speso?

«Siamo in una fase di post-emergenza e si è giocato con gli stadi solo parzialmente aperti. Ci vuole gradualità, fermo restando l'obiettivo di puntare alla sostenibilità finanziaria. Ma la liquidità, come emerso già in Consiglio federale, non può essere un elemento esclusivo, per cui società sane dal punto di vista patrimoniale rischiano di essere penalizzate di fronte a una temporanea difficoltà di cassa. Ci attende un mese di lavoro intenso con la Federazione per trovare un punto di equilibrio ragionevole per tutti».

Rischiano Lazio, Sampdoria e Genoa?

«Non mi risulta. Anche perché non ci sono neanche dati aggiornati e qualunque riferimento a singole società, non verificato, può solo determinare danni d'immagine e allarmi ingiustificati».

Però la serie A è entrata nella cruna stretta della pandemia con un debito di quattro miliardi, e con l'idea di coprirli giocando d'azzardo, mettendoci una toppa con le plusvalenze. È guaribile un sistema messo così?

«Il sistema va migliorato. E le prime a volerlo sono le società. L'indebitamento parte da lontano. Quanto alle plusvalenze, non è un fenomeno solo italiano. Lo affronterò, insieme con i presi-

denti, con la giusta misura. Realizzare profitti da una compravendita resta un sano obiettivo d'impresa».

Ma come si riagganciano i contratti milionari al reale valore sportivo? I tetti ai salari degli spagnoli hanno fatto scappare Messi.

«Il costo del lavoro è oramai una componente troppo onerosa rispetto ai ricavi, arrivando a sfiorare in alcuni casi l'ottanta per cento dei costi complessivi. Dovrebbe scendere, per essere sostenibile. C'è da valutare una riforma delle tipologie contrattuali, ma senza fughe in avanti. Perché un sistema complesso richiede rimedi ben calibrati».

C'è chi propone di stimare il valore di un calciatore, misurando con un algoritmo la sua età, l'esperienza, la qualità della prestazione e la durata dei contratti. Che ne pensa?

«Be', nel calcio la logica predittiva non può prescindere da una dose di fantasia. Ci sono già indicatori che valutano il valore dei campionati, il Playerank, ma è più difficile farlo su un singolo giocatore. Una quota di imprevedibilità va preservata».

Ma un calcio che paga stipendi improbabili e cambia allenatori come fossero figurine ha diritto di chiedere ristori al governo?

«L'ho detto in assemblea: la serie A non dovrebbe chiedere ristori a fondo perduto. Occorre partire da modifiche normative per aumentare i ricavi. E poi vanno studiate e proposte misure fiscali, come la deducibilità dell'Irap o forme di tax credit, che potrebbero sì avere un costo per l'erario in una prima fase, ma produrre saldi positivi più avanti».

La media company è una soluzione sbagliata o un'idea da cui ripartire?

«È una soluzione su cui la Lega si è già pronunciata favorevolmente. Tutti sono d'accordo sul potenziamento della produzione e della commercializzazione dei contenuti. Il tema è come realizzarli. Su questo si è aperta in passato una divisione tra i club. L'Assemblea ne discuterà e troverà una sintesi».

La litigiosità è una malattia cronica dei presidenti. Lei pensa di avere la cura?

«L'agonalità appartiene allo sport e quindi anche alla Lega. Proverò a convogliarla verso gli

obiettivi comuni».

Ma la classe dirigente del calcio è all'altezza di questa sfida?

«Spero di sì. Vedo analogie con alcuni settori della pubblica amministrazione. Ci sono potenzialità enormi, ma mancano alcune competenze per tradurle in atto».

Le proprietà straniere stanno colonizzando il calcio o sono una risorsa?

«Gli investitori stanno aumentando, cambiando il modello di gestione. Se, anche grazie a loro, il sistema migliora, dobbiamo esserne contenti. Ho avuto una impressione eccellente dalle proprietà americane».

Ma perché l'impresa italiana gira al largo?

«Non è del tutto vero, lo dimostra Iervolino. La serie A giustifica l'investimento perché ha molti margini di rilancio».

Molte proprietà vengono qui per fare gli stadi e poi scoprono che in Italia c'è il trucco.

«Sugli stadi mi colpiscono due cose. Hanno un'età media di oltre sessant'anni, e in nove casi su dieci non sono dotati di impianti efficienti sotto il profilo energetico. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza, il cosiddetto Pnrr, può essere un'occasione per riqualificarli. Non possiamo perderla. Lo stadio è una risorsa, non solo in senso sportivo. È anche un'infrastruttura di potenziamento tecnologico ed è un potente luogo di inclusione sociale».

Non sarà necessario riqualificare anche le parole con cui il calcio si racconta?

«Il calcio è universo complesso che per alcuni sociologi è anche un "dramma sociale", è luogo di sfogo, e questo rende più complicata la sfida. Bisogna partire dalla scuola, ci vuole un progetto di lungo periodo. Ne abbiamo bisogno tanto più in questi giorni difficili. Sono lieto che alcune squadre, da ultime Roma e Lazio, sentano il dovere di farsi promotrici di pace, valore fondamentale dello sport e dello spirito olimpico».

Nel mese dei mondiali, c'è in Lega chi propone di portare la serie A a giocare in America, per fare spettacolo e introiti. Che ne pensa?

«Non ho ancora raccolto tutti gli elementi su questo tema. E ne parlerò ovviamente con i presidenti».

La Superlega è un allargamento della torta o la rottura del giocattolo?

«La Superlega è stata vissuta come un tema divisivo, quando merita comunque un coinvolgimento di tutte le società. Da un punto di vista puramente personale, vedo le ragioni che hanno portato a immaginarla, in Italia e altri Paesi, ma una riforma di questo tipo non può essere disegnata senza valutare con attenzione tutte le ricadute sull'intero sistema».

A quali condizioni sarebbe possibile un vero campionato europeo?

«La prima condizione è che la Lega Serie A lo voglia! Per l'esperienza che ho degli Stati Uniti, i campionati chiusi hanno pro e contro. Non a caso l'Nba adotta correttivi come il sorteggio, lo scambio dei giocatori e altri meccanismi di compensazione. Bisogna comunque parlarne all'interno di un processo di riforme complessivo, altrimenti è una fuga in avanti che rischia solo di dividere».

Però il campionato italiano ha perduto mordente. I playoff potrebbero rivitalizzarlo?

«Anche i playoff hanno pro e contro. Il rischio è che perda interesse la regular season. Sono proposte che si possono valutare, a patto che la Lega abbia un peso decisionale e una posizione condivisa».

Il Var è diventato un alibi per scaricare responsabilità tra gli arbitri, non uno strumento per raggiungere l'esattezza.

«L'arbitro in Italia è forse il mestiere più difficile che esista. Nel calcio la velocità lo rende ancora più arduo. Non si è ancora trovato il connubio positivo tra tecnologia e fattore umano, perché siamo in una fase di sperimentazione».

Gravina ha fatto invano appello affinché gli arbitri riesaminino tutte le situazioni dubbie. Non crede che sarebbe utile introdurre il challenge?

«Nessuna preclusione, a patto che la tecnologia serva per migliorare la decisione e non per complicarla».

Quanto vale il biglietto in Qatar per gli azzurri di Mancini?

«È fondamentale. Basti pensare quanto hanno sofferto nel 2018 quelli della mia generazione, che non avevano mai vissuto un'esclusione».

La Figg rimprovera i club di snobbare la Nazionale.

«In questi giorni ho percepito pieno sostegno. E così, del resto, dev'essere».

Se l'Italia esce, Gravina rischia?

«Non sono temi che m'interessano».

Che cos'ha provato nel sapere che Insigne va in Canada?

«Non conosco le ragioni personali, ma quando un giocatore fa una scelta di questo tipo, immagino non lo faccia solo per l'ingaggio, ma anche per la voglia di fare esperienze nuove. Ricorda Leonardo in Giappone per amore di Zico?».

Vuol dire che la sua fuga non è lo specchio della crisi del calcio italiano?

«Non necessariamente».

Però le squadre italiane sono quasi tutte fuori dall'Europa. Come si rialza l'asticella della qualità?

«Con tutto quello che fin qui abbiamo detto. Ma anche con un investimento che parta dal settore giovanile e scolastico, come la Figg vuole fare, rafforzando il collegamento tra vivai e territori. Penso anche al progetto della Lega Pro sulle squadre dell'Under 23, molto interessante e da valutare con attenzione. Ma non dimentichiamo che abbiamo vinto l'Europeo. E anche il calcio femminile è in forte crescita».

Dicono che lei sia un grande tifoso della Juve.

«Lo ero fino all'11 marzo 2022. Adesso tifo per la serie A».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Mi appoggiano anche proprietà americane. Ne ho avuto impressioni eccellenti: il nostro campionato attira gli investimenti perché ha molti margini di rilancio»

«Gravina mi ha rassicurato intorno all'autonomia della Lega. Non mi risulta che alcune società corrano rischi, per i requisiti di bilancio troveremo un punto di equilibrio»

«La Superlega pone questioni che comprendo. Bisogna parlarne nell'ambito di un progetto di riforme complessivo altrimenti rimane una fuga in avanti»

«Fondamentale che Mancini ottenga il pass per il Qatar. Per rivitalizzare il calcio italiano occorre partire dall'organizzazione del settore giovanile e scolastico»



Messi: dalla Spagna alla Francia per sfuggire ai tetti salariali ANSA



Gabriele Gravina, 68 anni, presidente della Federcalcio ANSA



Da sinistra: Insigne, Verratti e Immobile in Nazionale GETTY IMAGES



Aurelio De Laurentiis, 72 anni, presidente del Napoli MOSCA